



◆ **Migliaia e migliaia invadono la strada ma questa volta l'«Inno alla gioia» non può regalare le sue note al corteo**

◆ **In testa, due uomini a piedi scalzi Procederanno così, «come Francesco» per 23 chilometri fino alla Rocca**

◆ **Gli slogan mirano alla Nato e a «Slobo» Staza Zajovic, che arriva da Belgrado, racconta la lotta delle «donne in nero»**

Assisi, in marcia contro le due guerre

I pacifisti a D'Alema: incontriamoci, discutiamo le nostre proposte

DALL'INVIATO
NUCCIO CICONTE

ASSISI Sette ore di marcia, ventitré chilometri, dai giardini del Frontone di Perugia sin lassù in cima alla Rocca maggiore di Assisi, terra di San Francesco, per gridare forte: «Cessate il fuoco». E per chiedere al presidente del Consiglio e ai presidenti dei gruppi parlamentari di Camera e Senato: «Incontriamoci, discutiamo insieme. Verificate le nostre proposte per porre fine alle due guerre nei Balcani». Quanti erano? Ottantamila? Come sostengono gli organizzatori, che si rifanno alla manifestazione del '95 contro la guerra in Bosnia? O quaranta-cinquantamila come dice la questura di Perugia? Forse erano meno di quanto gli organizzatori prevedessero e tuttavia erano tanti, tantissimi, comunque. Anche perché rispetto al passato, questa volta è mancata la forza organizzata del più grande partito della sinistra: i Ds. C'erano migliaia e migliaia di militanti, soprattutto quelli impegnati nelle organizzazioni di massa, nei gruppi del volontariato, i ragazzi della sinistra giovanile, ma non c'è stata la mobilitazione delle sezioni.

Raccontiamo la cronaca di questa giornata così come l'abbiamo vissu-

ta, andando su e giù lungo il serpentineo umano che già prima delle nove incomincia lentamente a muoversi dai giardini del Frontone. Il «via ufficiale» è poco più giù, sotto l'arco di San Giorgio. Proprio qui aspettano due uomini scalzi, con un «saio francescano» addosso, ricavato con i sacchi del grano. Massimo, di Foligno, fa l'agricoltore e appartiene, spiega, ad un'organizzazione internazionale cristiana. Marcerà a piedi nudi, «perché così faceva Francesco». Si parte quasi in sordina. Senza musica, canti, slogan. Il pulmino che fa da battistrada questa volta non trasmette come al solito le note dell'«Inno alla gioia». Con grande sorpresa di tutti, alla testa del corteo marciano la ministra dei comunisti italiani, Katia Bellillo, Fausto Bertinotti e Luigi Manconi. Si va avanti per qualche centinaio di metri, poi gli organizzatori li pregano di fare largo per far passare la testa del corteo. Eccola l'enorme bandiera, lunga quindici metri, con i colori dell'iride, quella che da sempre simboleggia il movimento per la pace. La trascinano una trentina di ragazzi, in maggioranza vestiti con la divisa degli scout. Dietro, avanzano cinque striscioni neri. Il primo è scritto in serbo: «Zene u crnom protiu rata», donne in nero contro la guerra. Sta-

za Zajovic è arrivata l'altro ieri da Belgrado. Dal '91 è tra le animatrici di questo movimento. Racconta delle manifestazioni fatte durante la guerra in Croazia, in Bosnia... Spiega che ora «no, da noi è impossibile manifestare. C'è lo stato di guerra. Si finisce in prigione. E qui per dire no alla guerra. A tutte le guerre. E contro Milosevic, ma anche contro le bombe della Nato».

Dar conto dei gonfalonieri è impresa impossibile. La presenza ufficiale di Comuni, Province, Regioni è davvero imponente. Sindaci e assessori indossano il tricolore. Alcuni accanto alla fascia hanno attaccato l'adesivo con su scritto «target», il cerchio del tiro a segno simbolo della protesta dei giovani di Belgrado contro le bombe della Nato.

Si va avanti a fatica. Il cielo è coperto. Di tanto in tanto, nuvole nere minacciano pioggia. C'è una cappa umida e calda che toglie il respiro e fa sudare. Ma la strada da fare è ancora tantissima. Accanto a uno striscione di Rifondazione, un uomo con i capelli bianchi innalza un cartello: «D'Alema e Clinton criminali di guerra». In lontananza si sente cantare Bella ciao. Ci fermiamo ad aspettare. Con sorpresa scopriamo che sono giovanissimi. Alternano il vecchio canto partigiano e la canzone dei Nomadi - altrettan-

te vecchia per la loro età - Dio è morto. Molti sono della provincia di Modena, altri arrivano da Salerno, da Bari. Non hanno bandiere. Solo cartelli: contro la Nato, ma anche contro Milosevic. Dietro sventolano invece le bandiere rosse di Rifondazione, quelle dei comunisti di Cossutta, ci sono anche una decina di bandiere con l'asinello di Prodi e Di Pietro. E poi quelle delle Acli, dell'Arci, di Legambiente... Poche, pochissime quelle rosse con dentro la Quercia, dei Ds. Il disagio dei dessini che pure, lo ripetiamo, ci sono, è palpabile. Lo riconosce

anche Franco Passuello, della segreteria Ds. Lui questa marcia l'ha sempre fatta. Fino allo scorso anno era tra i promotori come presidente nazionale delle Acli. E adesso, anche lui si sente in disagio? «Inutile negarlo, il disagio c'è e va capito. Non nasco sottovalutato. Il partito deve fare una sintesi tra le esigenze di una forza che è al governo e quelle di chi deve rappresentare la società. Non è facile, ma dobbiamo farlo. Abbiamo fatto crescere, negli anni, una forte domanda di pace in tutto il paese. Non possiamo abdicare ora. Per questo non

negò il disagio e riconosce che il nostro ceto politico di governo, anche a livello locale, è attualmente in difficoltà».

Gli slogan prendono vigore quando il corteo arriva a Ponte San Giovanni. Altre migliaia di persone sono in attesa per unirsi alla marcia. Dai balconi la gente applaude. C'è chi riconosce tra i partecipanti volti noti: Sergio Cofferati, Antonello Venditti, Michele Santoro. Qui è davvero un festival di mille colori. Si suona, si canta. Si mescolano e si sovrappongono i sentimenti, le parole di chi ha solo cer-

tezza da esibire e chi combatte con mille dubbi in testa. La guerra divide, ma la pace non unisce. Perché restano lontani gli obiettivi su come arrivarci. Le sinistre marciano insieme, eppure restano lontane. E c'è anche chi «contesta» la marcia. Vicino un cavalcavia una ventina di ragazzi di un centro sociale di Perugia urla con forza: «Con l'ipocrisia, la guerra non si arresta / il nemico è alla tua testa». E contro il governo: «Apo in galera/ Belgrado raso al suolo/ governo D'Alema/ hai fatto un buon lavoro».

Il resto della marcia scivola via lentamente verso Assisi. Siamo a metà percorso. Ora si cammina quasi senza slogan. Si discute, si scherza. Ci si ferma ai punti di ristoro, c'è chi offre gratis acqua, vino, succo di frutta. Poco dopo le tre la testa del corteo arriva ad Assisi. Altre migliaia di persone sono in attesa. Riprendono gli slogan, gli applausi. Particolarmente caloroso, commosso, davanti alla Basilica di San Francesco, il saluto che scatta quando passa lo striscione della Comunità Capodarco di Roma. Sono un folto gruppo che trascinano su verso la Rocca Maggiore decine di carrozzine occupate da disabili. Rispondono agli applausi con uno slogan: «Ferma ferma/ questa guerra/ pace pace/ sulla terra».



L'annuale marcia della pace da Perugia ad Assisi, svoltasi ieri, ha radunato migliaia di pacifisti che hanno chiesto la sospensione dei bombardamenti e la trattativa diplomatica per la crisi del Kosovo
Medici/ Ap

Cofferati: «Tregua, l'obiettivo preciso è rimettere l'Onu al centro di tutto»

Truppe di terra in Kosovo, botta e risposta tra Bertinotti e Vita

FRANCO ARCUTI

ASSISI I pacifisti vogliono farsi ascoltare. Vogliono essere ricevuti dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Massimo D'Alema, per chiedergli ufficialmente di sostenere in Parlamento, in occasione del dibattito previsto per mercoledì, di proporre ed approvare una mozione per una tregua dei bombardamenti.

«Cessate il fuoco» è stata la parola d'ordine di questa Marcia, «tregua» quella dei politici venuti a marciare. Una tregua sulla quale molti sono stati i distinguo. È Sergio Cofferati, segretario della Cgil, a dire che «i bombardamenti possono essere fermati soltanto dalla Nato e che, comunque, la tregua deve essere finalizzata a un preciso obiettivo: rimettere al centro di tutto l'Onu. La tregua, dunque, potrebbe scattare in occasione della riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che dovrà approvare e fare proprie le proposte emerse in occasione dell'ulti-

mo G8». A chi gli ha fatto osservare che molte iniziative per la ripresa della trattativa sono fallite Cofferati ha risposto «non mi sembra un buon motivo per non riprovare».

È piaciuta anche a Fausto Bertinotti la proposta dei pacifisti: «Mi pare che la richiesta degli organizzatori della marcia, di chiedere l'approvazione di una mozione per la tregua unilaterale per favorire la ripresa della trattativa da parte dell'Onu, sia un fatto nuovo che va nella direzione giusta». In mattinata però, alla partenza della marcia, il leader di Rifondazione Comunista era stato molto duro con il Governo italiano accusandolo, in sostanza, di essersi completamente appiattito sulle posizioni della Nato: «Mi pare che il Governo abbia proprio paura e per questo è costretto a difendere le scelte degli Usa. Parlare poi di intervento di truppe di terra, come ha fatto D'Alema, nel momento in cui migliaia di persone vengono a marciare per la pace mi sembra una contraddizione evidenterissima». Vicino a Bertinotti ha

marciato anche la sua ex compagna di partito, oggi ministro del governo D'Alema, la cossuttiana Katia Bellillo, che non esita a dire di essere venuta alla marcia «come Ministro e come comunista».

«Se mercoledì prossimo in Parlamento si dovesse rompere la maggioranza sulla mozione finale, è finito il centrosinistra»
Poco dietro la testa del corteo il sottosegretario Vincenzo Vita rispondeva a Bertinotti e alle sue affermazioni circa le contraddizioni del Governo ricordando che il Presidente D'Alema, «il cui ruolo in queste ore è molto complesso», «ha affermato cose diverse da ciò che si sta dicendo qui. Ha detto cosa si deve fare per evitare che vi possa essere un intervento di terra, verso il quale i Ds non hanno mai nascosto la loro con-

trarietà». «La guerra - ha aggiunto Vita - non si può fermare con gli slogan, ma facendo ripartire al più presto il dialogo e il negoziato politico. Insomma far prevalere le ragioni della politica su quelle della guerra». Stessa tesi sostenuta anche dagli altri membri della segreteria nazionale

dei Ds, venuti a marciare, da Passuello, a Crucianelli, a Fumagalli.

E di tregua, anche unilaterale, hanno parlato molti altri politici. Rino Piscitello, presidente del gruppo parlamentare dei Democratici, parla apertamente di «evidente sproporzione tra quella ragione umanitaria

che era alla base dell'intervento Nato, e ciò che sta accadendo in questi giorni nei Balcani. Riteniamo che questa considerazione debba trovare posto anche nella mozione finale del dibattito di mercoledì prossimo». Giovanni Bianchi, del Ppi, ha sostenuto che «la tregua rappresenterebbe

non una concessione al nemico, ma una dimostrazione di forza», mentre il Verde Luigi Manconi ha ricordato come il suo partito da tempo ha chiesto la sospensione dei bombardamenti «garantendo però la contestuale sicurezza dei profughi del Kosovo per farli rientrare nella loro terra». Giuseppe Giulietti, Ds, ha auspicato che il suo partito continui a mantenere aperto il dialogo con le forze pacifiste per giungere al «cessate il fuoco».

Ai politici, ieri, si sono aggiunti anche un gruppo di giornalisti, da Michele Santoro a Sandro Ruotolo a Giuseppe Caldarola, promotori dell'appello «Basta con la guerra». È stato Ruotolo a spiegare che «l'Italia deve mettersi alla testa di una iniziativa diplomatica e politica capace di convincere tutta l'Europa della necessità di fermare questo conflitto», facendo poi appello «alle due sinistre, quella al governo e quella all'opposizione, affinché tornino a dialogare e a trovare una posizione comune proprio per fermare la guerra».

IL FATTO

Dalla Fiera del libro no ai bombardamenti e no a Milosevic

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO E alla fine la guerra ha espugnato la Fiera del Libro, per cinque giorni tetragona a quanto avveniva fuori. La guerra lanciata come un sasso informatico nelle acque «innocenti» del Lingotto dal vecchio torinese Norberto Bobbio, col suo messaggio via Internet e le interviste all'Unità e alla Stampa. La guerra ospite attesa al dibattito su «La polveriera dei Balcani» con Predrag Matvejevic, romanziere nato a Mostar da madre croata e padre russo, oggi esule in Italia e che a volte, dice, per via di questo sangue meticcio che gli corre nelle vene si sente come «un dinosauro»; la guerra ospite ineludibile, benché invitata all'ultimo momento, al dibattito sulle «Passioni civili» (ideato da Paolo Flores d'Arcais per Micromega come riflessione post-referendaria) con Tahar Ben Jelloun, Gustavo Zagrebelsky, Mario Botta, Angelo Bolaffi e, in collegamento telefonico, Andrea Camilleri; e ospite a sorpresa (ma chi non se l'aspettava?) all'incontro con Dario

Fo e Franca Rame per la presentazione del loro libro «La vera storia di Ravenna».

Il Premio Nobel fa un numero pitroscico, un'invettiva senza quartiere contro gli Usa, tornando alla veemenza dei tempi di «Morte accidentale di un anarchico»: leit-motiv, questi «ospiti» (gli americani) che dicono ai «padroni di casa» (noi) scanzatevi che abbiamo da fare...

Meno teatrali i toni al dibattito di Micromega. È contro l'intervento militare Tahar Ben Jelloun, il romanziere franco-magrebino, autore di «Lettera a mia figlia sul razzismo». È reduce da due reportages sull'arrivo dei profughi, nel Salento e sulle coste spagnole, e rende omaggio al «senso di responsabilità e di maturità» degli italiani in Puglia, «in Spagna, vi assicuro, i fuggiaschi non trovano né coperte né camion né stanze, solo polizia». Dice Ben Jelloun: «Milosevic applica un razzismo di Stato. La guerra è cominciata in realtà almeno da otto anni: la pratica serba dell'esclusione dei diversi è cominciata nel '91. Ma gli Alleati peccano di cecità. Abbiamo a che fare



DARIO FO

A BEN JELLOUN

Dal premio Nobel

un duro attacco agli Usa

Il romanziere magrebino:

«In Serbia razzismo di Stato ma la Nato

pecca di cecità»

con una ripetizione della guerra del Golfo: ci sono personaggi analoghi, Saddam e Milosevic, ed entrambi, stando almeno per la Serbia a ciò che ci dice la sua televisione, ricevono l'adesione del loro popolo. Ciò che gli Alleati non capiscono è che né Saddam né Milosevic tengono al proprio paese. Dunque, si distruggono un paese e un popolo senza conseguire il risultato che ci si proponeva. Al cinquantacinquesimo giorno di bombardamenti non riusciamo a impedire a Milosevic di continuare

la persecuzione dei kosovari. Dobbiamo fare qualcosa, altrimenti è il nostro diritto di europei che verrà messo in questione in futuro. Ma lo stiamo facendo molto male».

«Troppe cose ci sfuggono. La guerra si pone in contraddizione con ciò per cui essa viene fatta: è lecito per la felicità di tutti far del male a degli innocenti?» osserva, riallacciandosi alla nuova posizione di Bobbio, il giudice della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky. Mario Botta, architetto ticinese, spera di «non appa-

rire blasfemo» se gli sta a cuore «la perdita del paesaggio fisico, città e campagne, cioè la perdita della memoria» accanto alla perdita di vite umane. Angelo Bolaffi sembra favorevole all'intervento, quando dice: «Il giudizio sull'inefficacia dell'azione Nato non basta a tirarci fuori». Uno sfumato Camilleri si limita a osservare che «ci sentiamo tutti come Arlecchino servitore di due padroni: contro la guerra ma per il Kosovo». «Contro i satrapi, ma contro i bombardamenti. La guerra è una tecnica vecchia. Non abbiamo trovato una strategia moderna» è la posizione di Predrag Matvejevic. Secondo l'autore di «Mediterraneo» qual è la soluzione? «L'ha detto Gorbaciov: l'esempio è la Romania dove è stata creata una situazione tale che lo stesso popolo rumeno ha spodestato Ceausescu. Oggi l'opposizione serba vive una doppia sofferenza» osserva. Matvejevic è in esilio da otto anni: «Ho deciso di andarmene, prima in Francia poi in Italia, perché sentivo, da meticcio, di non potermi schierare con nessun nazionalismo. Sono schierato solo con le vittime» dice.

Associazione Crs

Presidente della Repubblica e forma di governo

Ne discutono

Giuliano Amato, Leopoldo Elia,
Domenico Fisichella,
Cesare Salvi, Massimo Villone

Coordina Pietro Ciarlo

A proposito della pubblicazione del volume
«Modelli costituzionali e riforma della Costituzione»
a cura di Rita Di Leo e Giovanni Pitruzzella
(ed. Il Mulino)

Saranno presenti i curatori e gli autori del volume

19 maggio 1999 ore 17,30

Istituto della Enciclopedia Italiana
Sala Igea, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, Roma

